

Aule
giudiziarieAvvisi
e polemicheIl giudice Carnevale su Di Pietro
«Così all'esame lo aiutai»

«Avevo un quadernetto, anonimo, sul quale segnavo con lettere A, P, C le prove scritte. Il riferimento era un numero. I suoi compiti scritti non furono entusiasmanti e neppure la prova orale». Il giudice Corrado Carnevale ricostruisce così - sul sito

cattolico Pontifex - l'aiuto dato al futuro leader dell'Idv nel concorso che lo fece entrare in Magistratura: «mi fece tenerezza - spiega - la sua provenienza ed il curriculum inviato dalla competente Procura, in cui si segnalava che aveva fatto tanti mestieri, anche l'operaio produttore di forchette e persino il seminarista a diciassette anni». Nell'intervista, il presidente di sezione della

Corte di Cassazione contesta a Di Pietro di aver definito Craxi un delinquente. «Se fossero vere le cose che raccontano di lui, cioè interrogatori troppo esuberanti e quasi intimidatori, Di Pietro non sarebbe stato un buon giudice. Del resto - conclude Carnevale - ho sempre detto che mi pento di averlo aiutato a superare il concorso in Magistratura».

→ **Inchiesta a Verona** sulla Guardia Nazionale Padana. Alla sbarra anche il sindaco di Treviso

→ **Il ministro Zaia: «Archeologia giudiziaria»**. Il procuratore: «Volevano lo scioglimento dello Stato»

Costituzione di banda armata A processo 36 camicie verdi

L'inchiesta sulla Guardia Nazionale Padana è giunta a un primo capolinea con il rinvio a giudizio di 36 militanti. Tra gli imputati anche Gobbo, sindaco di Treviso. Il ministro Zaia: «Archeologia giudiziaria».

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

L'accusa per 36 camicie verdi è pesante: costituzione di banda armata. In un'ordinanza-fiume il gup di Verona Rita Caccamo ha deciso il rinvio a giudizio per il gruppo di leghisti, accusati di aver costituito «un'associazione a carattere militare che si prefiggeva lo scopo di conquistare l'autonomia della Padania dall'Italia». Tra i rinviati a giudizio spiccano il sindaco di Treviso Gian Paolo Gobbo, il deputato Matteo Bragantini e l'ex primo cittadino leghista di Milano Formentini.

Nell'inchiesta, avviata a metà anni Novanta dal procuratore veronese Guido Papalia, sono stati coinvolti anche i pesi massimi del Carroccio, Bossi, Maroni, Calderoli e Borghesio: per loro il gup Caccamo ha deciso nel dicembre scorso il non luogo a procedere, visto che all'epoca dei fatti oggetto dell'indagine, 1996 e 1997, erano parlamentari. Diverso il destino di Gobbo, che all'epoca era europarlamentare: per lui la giunta delle immunità di Strasburgo ha revocato nel 2007 le immunità ritenendo il comportamento di cui è accusato non consono per un deputato europeo. «Le camicie verdi e le guardie padane aveva-



La guardia nazionale padana durante una manifestazione

no come finalità lo scioglimento dello Stato», ha detto in aula il procuratore aggiunto Angela Barbaglio.

LA PROTESTA DI ZAIA: ARCHEOLOGIA

I 36 imputati, in gran parte lombardi e veneti, dovranno comparire in aula il prossimo primo ottobre, a circa 15 anni dai fatti contestati. «È archeologia», dichiara furioso il ministro Luca Zaia. «La giustizia dovrebbe occuparsi di ben altro che di fatti accaduti in epoche ormai lontanissime. E Gob-

bo: «Se siamo davvero così pericolosi bisognerebbe arrestare i giudici che ci hanno lasciato in libertà per tutti questi anni». «È un processo politico e del tutto inutile, visto che cozzerà quasi certamente contro il macigno della prescrizione», annuncia il deputato leghista Matteo Bragantini, legale della maggior parte degli imputati.

Lo scontro tra i leghisti e Papalia, a metà anni Novanta, era stato molto duro. «Dietro di lui c'è il presidente Scalfaro, c'è il regime, ci sono le chie-

se: la Dc e gli ex comunisti», aveva tuonato Umberto Bossi nel novembre 1997. E a proposito della convocazione da parte del giudice Papalia, il Senatur aveva aggiunto: «Non ho voglia di parlargli, magari venissero a prendermi, lo spero...». Maroni, allora portavoce del «governo provvisorio della Padania»: «La procura di Verona ha esteso alla Lega l'inchiesta sulle camicie verdi, un modo di procedere che assomiglia a quello di un tribunale speciale del fascismo». Durante quell'inchiesta, nel settembre 1996, ci fu la famosa

Scontro su Papalia

I leghisti: dietro di lui Scalfaro, il regime e le chiese

irruzione della polizia nella sede leghista di via Bellerio, per perquisire l'ufficio del capo delle camicie verdi Corinto Marchini, che finì con i tafferugli tra i militanti lombardi e gli agenti, in cui rimase ferito Maroni. Per quella vicenda Bossi e Maroni erano stati condannati in appello rispettivamente a 4 mesi e 4 mesi e 20 giorni per resistenza a pubblico ufficiale. Successivamente il leader leghista è stato assolto per non aver commesso il fatto, mentre la pena di Maroni era stata trasformata in pecuniaria dalla Cassazione: 5 mila euro. Papalia è lo stesso giudice che ha istruito il processo contro l'attuale sindaco di Verona Flavio Tosi con l'accusa di propaganda razzista. L'esito? Una condanna a 3 anni di stop ai comizi. ♦

foto Ansa